

EDITORIALE

Monti “conservatore”?

E così, “tanto tuonò che piovve”. Finalmente l’Italia dopo la terapia d’urto articolatasi nel decreto-legge “Salvitalia”, nel decreto-legge “Crescitalia” e, infine, in quello che potremmo chiamare il decreto-legge “Sveltitalia”, tutti ratificati intatti dalle due Camere e senza reazioni apprezzabili, al di là della consueta verbosità, delle “parti sociali”, pare essersi rimessa in carreggiata. Almeno così dicono i giornali e i telegiornali e sottolineano con entusiasmo importanti istanze internazionali e nazionali — non ultime la “*top-Kanzlerin*” Angela Merkel e il presidente americano uscente Barack Hussein Obama —, i quali fanno a gara nello sperticarsi in elogi al nostro “sobrio” — ma non di rado anche beffardo — ed efficiente Presidente del Consiglio dei Ministri.

Dunque, pare sia finalmente iniziata l’operazione di rimozione dei mille “lacci e laccioli” legislativi e informali che intralciano e ingessano la società italiana, rarefacendo sempre più le risorse destinate alle generazioni che verranno.

Non saranno, le tre che ho nominato, certo le uniche, né le ultime manovre del “governo presidenziale di unione nazionale” — creatura tutt’altro che ignota alla storia italiana, ma che in altri Paesi, salvo il caso di guerra guerreggiata, farebbe rizzare i capelli in testa ai commentatori politici e agli elettori. Si tratta però di due operazioni importanti, quelle che, secondo i promotori, almeno stando a quanto l’ormai consueta e smodata enfasi che ha dato loro e continua a dar loro la stampa italiana, dovrebbero non solo stornare il rischio finanziario ma “sbloccare il Paese”. Perciò pare lecito, anche a questo stadio iniziale, cercare di darne una pur sommaria valutazione e, partendo da essa, tentare di capire quale sia la strategia che il governo Napolitano-Monti si è prefissa.

Già dalla prima manovra, quella a sfondo eminentemente — ma non esclusivamente — fiscale, si poteva capire che l’agenda del governo anda-

va oltre la necessità di affrontare l'emergenza economico-finanziaria — una emergenza, tuttavia, che da più fonti si capiva non essere solo italiana e che poteva essere affrontata non solo con misure locali, ma con una generale riforma del patto federale — e la pesante ingerenza dell'Unione Europea e mirava a interventi a più ampio raggio. Quindi, altro aspetto, che nel mirino del governo si trovavano non i *big* dello sperpero ma soggetti “deboli” e di secondo piano: consumatori — l'Iva —, pensionandi e pensionati — abolizione delle pensioni di anzianità —, nonché categorie tutto sommato marginali come gli esercenti di negozi — liberalizzazione dell'orario di apertura dei punti-vendita.

Quanto al secondo “*maxi-decreto*” — che, a detta di molti commentatori, serve poco a stornare il “rischio *spread*” —, quello delle “liberalizzazioni”, anche qui appare chiaro come abbia coinvolto ancora una volta componenti minoritarie e periferiche — gli edicolanti, i farmacisti, i taxisti, i benzinai, i liberi professionisti —, ancorché visibili e non di rado vistose, della società: comunque tutte realtà private.

Infine, il terzo intervento governativo si è appuntato non sulle carenze più macroscopiche — perché, per esempio, non accorciare i tempi delle prestazioni sanitarie gratuite? o quelli dei processi giudiziari che ci stanno spingendo ai limiti del mondo civile? — della spaventosa inefficienza della burocrazia pubblica ma su aspetti tutto sommato secondari di essa e si è estrinsecato in minuscole concessioni graziosamente elargite dalla macchina statale. Mentre resta assurdamente alto il numero degli adempimenti di legge cui è tenuto, in spregio spesso dei principi elementari del diritto — come segnala un lucido editoriale del liberale Pietro Ostellino sul *Corriere della Sera* del 13 febbraio —, il cittadino, in un *crescendo* di obblighi che, se questi è anche capofamiglia, automobilista, proprietario d'immobili o imprenditore — o, peggio ancora, la somma di tutto questo —, diviene un autentico delirio.

Nasce quindi la sensazione che si voglia colpire la periferia del bersaglio, i cerchi più esterni, invece che il centro, ramazzare punteggi bassi, piuttosto che mirare al congruo gruzzolo di *score* legati al centro del bersaglio. Cioè che, in sostanza, nella ossificata logica degli eterni meccanismi “concessionari”, non si voglia dare vero respiro alla società invasa dallo Stato, ma che il “pallino” rimanga sempre, direttamente o indirettamente, nelle mani pubbliche.

Ma alzare le tasse, abolire le rendite di anzianità, liberalizzare cose minori — apparentemente ignorandone l'impatto sui costumi sociali e, di qui, sul vivere quotidiano di milioni d'italiani —, intervenire su processi burocratici secondari non risolve il problema, perché non va al nocciolo, non colpisce dove dovrebbe colpire.

Il vero problema, infatti, è la *ratio* impropria, il rapporto squilibrato, fra Stato e società. Se nelle democrazie popolari lo Stato era *la* società, oggi da noi lo Stato occupa ancora gran parte della società.

Se le parole hanno ancora un senso — e qualche dubbio spesso nasce... —, “liberalizzare” non significa elargire più licenze di *taxi* o concedere l’apertura di nuove farmacie, ma abolire il meccanismo stesso della licenza, togliere ogni vincolo, lasciare libertà piena e dare eventualmente sostegno, in una logica di sussidiarietà.

Quello sulla necessità di “liberalizzare” non sembri, per inciso, un rilievo incongruente con la nostra posizione ideale. Volere, nella società, tanta libertà quanta è possibile e tanto Stato quanto è necessario è un postulato schiettamente conservatore, che trova altresì pieno riscontro nell’insegnamento sociale della Chiesa cattolica. È grazie al liberalismo “hegeliano” ottocentesco, non certo al conservatorismo o all’intransigentismo cattolico, che lo Stato ha dilatato in maniera abnorme la sua dimensione e il numero delle sue prerogative. Gli Stati “di antico regime” pesavano in maniera quasi trascurabile sulle rispettive società... Dell’avanzata dello Stato, del *big government*, sono fautori i liberali di sinistra, i *liberal*, oltre che i socialisti. Solo il liberale “di destra”, in America come in Europa, è in consonanza con il conservatore nel cercare di restringere la sfera pubblica nella società.

Per cui ben vengano le liberalizzazioni, anche da un governo di sua natura dirigista, come il governo “dei tecnici”, che ora deve più superare tutti quegli ostacoli, spesso insormontabili, che avevano ostacolato la politica del governo di centrodestra in questa direzione, da sempre schiettamente insita nel suo Dna.

Ma che siano vere, che arrivino al cuore del problema: lo Stato. Il vero inibitore dello sviluppo e dell’adeguamento del nostro Paese a *standard* ormai invalsi in altri sistemi sociali è infatti il “peso” dello Stato, la proliferazione dei suoi organi — vedi *authorities* — e l’obsolescenza della sua struttura. A partire dall’Unità, con forte incremento dopo il primo conflitto mondiale e con la punta massima durante il fascismo, lo Stato italiano, sotto vari pretesti, si è arrogato l’espletamento di decine di attività collettive prima svolte da soggetti privati; ha confiscato innumerevoli competenze alla società; ha accresciuto la complessità e l’onere della sua macchina a un punto tale che oggi “pesa” sulla società civile come una cappa di cemento.

Uno Stato è un bene, ma è utile solo nella misura in cui attua la missione di promuovere il bene comune, ovvero crea le condizioni migliori per la società civile, affinché le diverse articolazioni gerarchiche naturali e volontarie di questa possano autonomamente e liberamente conseguire

il loro fine. E in linea di principio deve esercitare solo quelle funzioni che a ciò cooperino realmente e che non possano essere gestite dal privato — in essenza, la difesa del corpo sociale dal nemico esterno con l'esercito e dal nemico interno con la polizia e i giudici — e agevolare gli scambi di beni attraverso l'emissione e il governo della moneta. Tutto il resto deve rimanere privato. Sempre in linea di principio, il pubblico non può e non deve, se non in via sussidiaria e temporanea, assorbire funzioni proprie del privato: non deve gestire servizi postali, non deve gestire ferrovie e flotte, non deve gestire le comunicazioni sociali, non deve gestire enti economici, non deve gestire la scuola e l'università. Non si tratta di far professione di anarchia, ma di riconoscere i giusti limiti dello Stato rispetto al cittadino, del potere rispetto alla società, realtà che gli è anteriore, di principio e storicamente.

Oggi siamo arrivati a una condizione di insopportabilità del peso dello Stato, a un tasso di coartazione del privato che ricorda modelli di società socialistiche: l'Italia è stata, ed è ancora in certa misura, un Paese semi-socialista pur dotato di strutture politiche democratiche. La sua economia è ancora invasa da soggetti semi-pubblici che ne dettano le regole. Il lavoro degli italiani è ancora imprigionato da quell'ibrido che si chiama "concertazione" e dominato da quei "poteri forti" — ma forti perché lo Stato, attraverso il finanziamento indiretto, e non certo le adesioni dei lavoratori, consente loro di esserlo — che sono le centrali sindacali ideologiche, vero "braccio" e, nel contempo, asse portante delle forze della sinistra politica. La sua ricerca è ancora ampiamente, se non totalmente, statalizzata, *ergo* autoreferenziale, quando non controllata dalle medesime centrali progressiste. La sua scuola vive di vecchi miti e di una realtà iperburocrattizzata.

A tutto questo peso del "pubblico" in senso stretto, ad alterare ulteriormente il rapporto fra pubblico e privato si aggiunge poi il peso del parastato e dei monopoli e degli oligopoli privati: banche, grandi *corporation* e cooperative, taluni frutto della *deregulation* mistificatoria — nelle telecomunicazioni, nelle ferrovie, nelle avioinee, ecc. — attuata in tempi di governo delle sinistre.

Non so se l'operazione di "liberalizzazione" sia terminata — non mi pare —, ma se si dovesse giudicare solo in base a quanto avvenuto finora, emerge un dato inequivoco: non si mira ai soggetti descritti ma solo ai comprimari, alla fascia di società meno significativa e anche più facile da affrontare.

Si badi bene: non dico che non stia facendo nulla. Dico solo che per fare una liberalizzazione autentica ed efficace bisogna colpire prima o in contemporanea Stato e parastato, monopoli e oligopoli, quei soggetti che fanno l'80% del peso del pubblico sul privato e sono alla radice degli

sperperi e la ragione di un debito pubblico elefantiaco. Finché qualcuno non metterà la scure alla radice e non libererà il corpo sociale dallo spesso corsetto di ferro che lo opprime, nulla potrà cambiare veramente.

Capisco che non sia cosa facile e che occorra non poco tempo e molto potere, molto più potere di quello di cui poteva disporre in sostanza il governo eletto dal popolo. Ma mai un governo italiano, dopo quello del maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956), ha goduto più potere del governo Monti. E non solo potere formale, ma potere reale. Oggi con il governo stanno la presidenza della Repubblica; le principali forze politiche parlamentari — che nell'approvare i provvedimenti del governo garantiscono a Monti maggioranze "bulgare" —; la finanza italiana e internazionale; le molte Bruxelles; le agenzie mediatiche di ogni estrazione — inclusi *Avvenire* e *L'Osservatore Romano* —, italiane e non; la magistratura; e, al di là di qualche schermaglia di facciata, anche i sindacati.

Invece di approfittare di questa enorme e abnorme concentrazione congiunturale di potere, invece che dar almeno a vedere di voler colpire il "bersaglio grosso", sembra che si preferisca sparare le classiche cannonate contro le zanzare.

I provvedimenti adottati paiono cioè talmente sotto-misura da far nascere il sospetto che si voglia quasi "sembrare di fare" piuttosto che "fare" davvero, far vedere, con vezzo tipicamente italico — chi non ricorda gli aerei e i carri armati di Mussolini? —, ai nostri potenti "alleati" e controllori stranieri che l'Italia ha imboccato la strada della virtù, salvo poi, finito il *defilée*, tornare alle usate pratiche.

Spero che questo non sia vero e le successive dichiarazioni americane di Monti sul "cambiare gl'italiani" — motivo che affligge la nostra storia almeno dal Risorgimento in avanti e che è alla radice della grave divisività che ne connota la storia contemporanea — lasciano credere che l'obiettivo dei "tecnici" sia ben più ampio e ambizioso e che l'*understatement* comunemente rilevato sia solo un avvio *soft*. Se ci si fermasse qui si tratterebbe in effetti di misure tanto odiose quanto inadeguate...

Come ha messo lucidamente in evidenza Lodovico Festa, qualche settimana fa, in uno dei suoi consueti e pepati mini-editoriali sul settimanale *Tempi*, prendersela con le vecchiette, bastonare i "tassinari", dettar legge ai benzinai, conculcare i farmacisti e ammonire i notai sembra una operazione del tutto sproporzionata — per difetto — rispetto al potere di cui gode il governo Monti e, anche, all'emergenza, congiunturale e strutturale, dalla quale i professori dovrebbero tirarci fuori.

A quando finiranno nel mirino le banche, a quando i costi di Bruxelles, a quando i ministeri, a quando la scuola, a quando la Rai: quando, infine, comincerà il vero ritiro dello Stato dalla società? E a quando qualche

proposta per la crescita, almeno nella misura necessaria per neutralizzare gl'indubbi effetti recessivi dell'accresciuto peso fiscale?



Ah, dimenticavo: quando si è mai visto nei decenni successivi al 1994 qualcuno permettersi battute pubbliche semiserie ma pesanti e “politicamente scorrette” come gli “sfigati” del sottosegretario Michael Martone, la “noia del posto fisso” di Monti o il ritorno dei “bamboccioni” nei “mammoni” della ministra Cancellieri senza suscitare reazioni furibonde e barricadiere, senza essere infilzati dalle lance acuminata e intinte nel veleno delle opposizioni parlamentari e dei numerosi poteri “ufficiosi” che gremiscono della società italiana? Oggi invece tutti zitti... Come non percepire che viviamo in una libertà di facciata che occulta una gabbia impalpabile ma sempre più rigida e inviolabile?

q

ABBONAMENTI 2012

Ordinario (6 numeri): € 40

OFFERTA: i 6 numeri
del 2012 + 2 numeri a scelta
del 2011: € 50